

ex libris

Non posso
prendere impegni
superiori
alle mie debolezze

Ennio Flaiano

storia e antistoria

IRAQ, RITORNO USA AI TEMPI DEL «ROLL BACK»

Bruno Bongiovanni

Quel che non era più ritenuto sufficiente era il *containment*, ossia il perno della dottrina Truman (1947), messa in pratica, peraltro con successo, al fine di «contenere» il comunismo all'interno del perimetro disegnato dall'Urss con la vittoria nella seconda guerra mondiale. Fu così che, nel 1952, John Foster Dulles scrisse sul settimanale *Life* un articolo che proponeva un'azione ispirata ai valori americani e volta non solo a «contenere» l'URSS, ma alla «liberazione» dei popoli vittime dei regimi comunisti. Con l'inizio della presidenza Eisenhower (1953) i contenuti dell'articolo di Dulles divennero la nuova dottrina della Casa Bianca, poi nota come *roll back*. Dottrina che non venne mai seriamente applicata. Che si rivelò cioè un fallimento quando si tentò di metterla in pratica contro il comunismo. E che conseguì invece facili successi quando venne deviata contro quanti comunisti non erano.

Nel 1956, accontentandosi nella circostanza dell'acquisita rendita

di posizione ideologica, gli Usa, complementari non meno che rivali nei confronti dell'Urss, restarono ovviamente sordi al grido di dolore proveniente da Budapest e favorirono di fatto il *roll back* dei franco-britannici da Suez, chiudendo così, salvo riportare nel 2003 gli inglesi in Mesopotamia, la vicenda del vecchio colonialismo europeo. Nel 1958 i marines sbarcarono poi in Libano per arrestare in loco una temuta deriva nasseriana e neutralistica. Un disastro fu invece, nel 1961, il *roll back* «per procura» malamente tentato alla Baia dei Porci da 1200 esuli cubani. La faccenda era stata frettolosamente progettata da Eisenhower e attuata con scarsa convinzione da Kennedy. Il quale ottenne sicuramente un successo nella successiva crisi dei missili di Cuba, ma, salvando la pace, non accontentò i falchi interni. E neppure «liberò» i cubani. L'ottobre 1962 non allungò dunque la breve vita di Jfk. E non registrò un *roll back*. Varianti del quale si ebbero invece nella Repubblica Dominicana (1965), a Grenada (1983) e a Panama (1989).



Si possono inoltre definire *roll back* «per procura» andati a buon fine il golpe sanguinario di Pinochet (1973) e l'appoggio Usa alla guerriglia antisandinista (1985-'87). Un nuovo e ben più drammatico disastro fu invece, avendo di fronte il comunismo realmente esistente, la sconfitta nella guerra del Viet Nam. Guerra che fu un'azione di *containment* trasformata dalle circostanze, e dalle scelte di Johnson, in un *roll back* effettuato dai vietcong e, in seconda istanza, dall'Urss.

Cinquant'anni dopo l'elezione di Eisenhower, e caduti i comunisti (sconfitti dal *containment* e soprattutto da se stessi), ci sembra che il *first strike* al di fuori dell'Onu sia in realtà una riedizione, contro gli «Stati canaglia», del *roll back*. Una politica già inadeguata per contrastare il comunismo e ora neocoloniale. È allora urgente, come ha sostenuto Mario Tronti in una bella intervista a *il manifesto* di venerdì, che l'Europa faccia con forza la sua parte. Restaurando, in un pianeta asimmetrico, l'equilibrio smarrito.

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

oggi in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

orizzonti

idee libri dibattito

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

oggi in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

UNA STORIA ITALIANA

Le anime contese di Don Puglisi

Niccolò Nisivocchia

La storia di Don Giuseppe Puglisi merita di essere raccontata, e di essere tramandata: oralmente, come le vicende e le tragedie degli umanissimi eroi dell'antichità; o in versi, come ha già fatto Mario Luzi; o per dramma teatrale, come ora fa *Il fiore del dolore* in scena al Teatro Biondo di Palermo; o attraverso le parole di quella impegnata, appassionata e civile - e tuttavia intimissima e delicata - letteratura di cui in Italia è grande maestro Corrado Stajano.

A testa alta di Bianca Stancanelli è un libro che appartiene a pieno titolo a questa letteratura civile, perché ne possiede tutti i requisiti: l'impegno, la volontà di fare testimonianza di una di quelle storie che neppure vorremmo che fossero vere e che dunque non deve essere piacevole scandagliare, e nelle quali l'immersione rischia di essere profonda e dolorosa al di qua del filtro letterario; la passione, senza la quale l'impegno non sarebbe possibile; infine, l'intimità e la delicatezza, perché raccontare le tragedie significa anche raccontare la vita degli uomini che le hanno subite, raccontarne anche i piccoli episodi, le pieghe del carattere, i risvolti dell'animo. Ed è proprio questo ingresso nelle altrui vite ad esigere delicatezza, questo ascoltare le voci di chi è sopravvissuto, di chi a propria volta è stato testimone della tragedia, di chi l'ha convissuta e sofferta insieme con il protagonista. La storia di Don Puglisi è una

tragedia perché è la storia di un uomo che lo Stato ha lasciato solo e che la mafia ha ucciso; ma è una storia cui la Stancanelli non ha mai la retorica tentazione di conferire il valore del simbolo, o della metafora. Ed è anche in questo la delicatezza del libro, in questo raccontare la vita e la morte di Don Puglisi per ciò che esse sono state, per l'unicum che esse rappresentano: le parole della Stancanelli sono asciutte e disincantate, come devono essere le parole di chi racconta cose che non hanno bisogno di essere commentate. Sotto questo profilo, l'opera di chi scrive letteratura civile è molto simile all'opera dello storico; e probabilmente ha ragione Barbara Spinelli quando dice che i nuovi orizzonti della storiografia sono quelli dell'ascolto del grido dei testimoni, anche dei testimoni degli eventi che ci sono contemporanei, che accadono ora e qui o che sono appena accaduti. Il vero valore della storia di Don Puglisi è allora quello dell'essere testimonianza, dell'essere un grido; e proprio perciò essa merita di essere raccontata, ascoltata e tramandata.

Poi, è inevitabile scorgere in Don Puglisi il simbolo della lotta alla mafia, e nell'omicidio di Don Puglisi la metafora della vittoria della parte cattiva dello Stato a scapito della parte buona; oppure la metafora della sopravvivenza del bene nonostante tutto, sottoforma di insegnamento per il futuro, di eredità, di memoria. Ma la circostanza che Don Puglisi sia diventato un eroe non consola e non



Sono quelle dei bambini del quartiere Brancaccio di Palermo che il prete assassinato dalla mafia nel '93 voleva strappare al destino di picciotti e di killer. E che per questo fu ucciso



può consolare, deve anzi indignare come ennesima dimostrazione della molto, troppo italiana - o forse universale - tendenza a creare e piangere i propri eroi senza alcun rispetto di essi e per essi: come Giorgio Ambrosoli, come Carlo Alberto Dalla Chiesa, come Giovanni Falcone, come Paolo Borsellino, come tanti altri, anche Don Puglisi è diventato eroe senza volerlo. E la mancanza di rispetto proprio questa: costringerti a diventare eroe tuo malgrado, abbandonarti prima e compiangerti dopo.

L'inizio del racconto di Bianca Stancanelli

Tornò in quella «terra di desolazione e di spavento» dove era cresciuto e dove nessuno voleva andare: per capirla e cambiarla

nell' coincide con l'inizio della solitudine di Don Giuseppe Puglisi: l'arrivo nella parrocchia San Gaetano del quartiere Brancaccio di Palermo. Don Puglisi ha poco più di cinquant'anni; è minuto, esile, apparentemente fragile; non veste da prete; ride spesso, di un sorriso che gli interlocutori non sanno se sia di gioia o di ironia; predilige gli ultimi. Brancaccio è il quartiere della periferia povera di Palermo; la mafia vi ha solidissime radici; è chiuso dentro i confini di due passaggi a livello che sbarrano la via non soltanto idealmente; è «terra di desolazione e di spavento», e - dopo la morte di Don Rosario Giuè, il giovane prete che il diffuso pregiudizio voleva comunista per il semplice fatto di essere ardente e rivoluzionario - per un anno nessun parroco

accetta di fermarvi. Fino a quando l'arcivescovo di Palermo cardinale Pappalardo non lo chiede a Don Puglisi, che nel quartiere di Brancaccio è cresciuto e nel quartiere di Brancaccio fa ritorno ora con l'unica seduzione della disperazione del quadro che il cardinale gli offre di redimere: «vite miserabili, fame, malattie tenute segrete, invalidità nascoste. Famiglie intere ridotte a vivere in un'unica stanza. Handicappati legati ai letti, «disturba, padre...». Malati di mente segregati. Bambine precocemente invecchiate, grottescamente travestite da donne, prostitute. Vecchi abbandonati. E fuori, un quartiere dove tutto manca, dall'illuminazione pubblica all'asilo, dal pronto soccorso alla scuola media. Tutto». E l'autunno del 1990; e Don Puglisi comincia fin da subito a voler capire, a voler sapere, a voler vedere, a voler penetrare il mu-

A testa alta di Bianca Stancanelli Einaudi 2003 pagine 157 euro 12,50

una cappa. Fin da subito, Don Puglisi comprende che la fatica che lo aspetta avrà poco a che vedere con l'essere prete, con l'essere uomo di chiesa: non perché la Sicilia sia irrimediabile, come diceva Sciascia; ma semplicemente perché - come diceva lo stesso Don Puglisi, nella testimonianza di Suor Carolina, che gli è sempre stata vicina - prima di poter costruire la «vita spirituale» bisogna poter essere messi nelle condizioni di costruire la «vita umana». Come i grandi preti, Don Puglisi non credeva di poter trasformare la propria fede in strumento di persuasione o di conversione; la propria fede Don Puglisi la metteva al servizio degli altri, e lasciava che ognuno ne prendesse ciò che voleva.

Questi altri al cui servizio Don Puglisi metteva se stesso erano i bambini, nella convinzione che non altri se non i bambini dovessero essere messi nelle condizioni di costruire la propria vita; il mondo può essere salvato soltanto dai bambini, sembra essere il principio di questa convinzione: «togliere i bambini dalla strada, insegnare loro - nel modo più naturale: attraverso il gioco - che esistono regole, principi. Camminando per le strade di Brancaccio, vede i piccoli guizzare in mezzo alle macchine, ciondolare nei vicoli nell'ora in cui dovrebbero essere a scuola, li scopre lavorare in nero come garzoni nei bar, nelle officine, nelle botteghe.

Vi riuscì in parte aiutato dall'affetto di tante persone e dei fedeli, ma ignorato e abbandonato dalle istituzioni

Ma che qualcuno viene arruolato per commettere furti, per spacciare droga. O li vede passare il tempo impegnati in giochi selvaggi: acchiappano cucciolate di gattini, li danno da sbranare ai cani randagi. Pensa che da lì bisogna partire: dai bambini».

Don Puglisi ha degli alleati e degli amici, che gli rimarranno fedeli e vicini fino alla fine: dapprima un gruppo di assistenti sociali; poi un gruppo di ragazzi della Fuci, la federazione degli universitari cattolici; poi alcune Sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena, fra le quali Suor Carolina; poi Don Gregorio Porcaro, per il quale Don Puglisi inventa l'inesistente qualifica di parroco pur di averlo accanto a sé; poi il Comitato Intercomunale di via Hazon, Pino Martinez, Giuseppe Guida, Mario Romano; ma anche Giuseppe Carini, il ragazzo di vent'anni che era in bilico fra Cosa Nostra e la legalità, fra la mafia e gli studi di medicina, e che infine ha scelto lo Stato, ha denunciato la propria famiglia e ne è stato rinnegato - e che oggi è solo anch'egli, dopo che lo Stato lo ha prima protetto come testimone e poi abbandonato al suo destino. A Carini, Don Puglisi affida il compito di far giocare i bambini a calcio, in parrocchia; del Comitato Intercomunale sottoscrive le istanze, appoggia le battaglie «per fare di Brancaccio un posto civile dove abitare», per la costruzione della rete fognaria, per avere una scuola media, un centro di assistenza sociale, un campo di calcio, un parco giochi, i vigili di quartiere per disciplinare il traffico; con questi pochi amici e questi pochi alleati fonda il Centro Accoglienza Padre Nostro, che diventa veramente il luogo del risveglio di Brancaccio: il luogo dei seminari, del teatro, delle gite, ma anche il luogo nel quale chi aveva bisogno di qualche cosa poteva trovare chi lo aiutava senza dover supplicare o promettere qualcosa in cambio.

Così operava Don Puglisi, solo pur con l'affetto delle persone che gli erano vicine e fedeli; solo, perché a non essergli vicine erano le autorità, che non davano retta a quelle istanze, e spesso neppure concedevano udienza; solo, perché più presente delle autorità era la mafia, che nel quartiere di Brancaccio aveva i propri dattieri in Antonino Mangano e nei fratelli Graviano; solo, perché la guerra era impari: «c'è dunque una contesa, inespresa ma furibonda, sull'anima dei bambini. Brancaccio è terra di reclutamento, vivaio, serra nella quale Cosa Nostra seleziona e alleva le nuove generazioni. Da lì, per tradizione, vengono i killer più abili dell'organizzazione. Una crisi di consenso tra i bambini, i ragazzi, è una ferita impensabile, inaccettabile».

Per questo Don Puglisi è stato ucciso; e per questo sapeva che lo sarebbe stato, come - nella testimonianza dell'omicida - pare che abbia detto sorridendo appena prima che gli sparassero: «Me l'aspettavo». Era il 15 settembre 1993; anche in quell'occasione, Don Puglisi era solo, mentre ad affrontarlo erano in quattro. È la stessa Bianca Stancanelli a parlare di «grido», a dire la necessità di ascoltare il grido dei testimoni, di tramandare la storia di Don Giuseppe Puglisi. Padre Pino Puglisi, 3P come lo chiamavano: «Santo, martire o eroe, se la sconfitta di padre Puglisi era inevitabile, nessuno è responsabile di non averla evitata. Ma era davvero inevitabile? La sua storia grida di no. Per rabbia per dolore per vergogna per un desiderio impossibile di risarcimento ho voluto raccontarla».